

I R A N

La forza bruta dei pasdaran

I guardiani della rivoluzione agiscono sotto il comando di Khamenei e sono affiancati dai miliziani basiji

Le elezioni presidenziali del 12 giugno chiuderanno forse per sempre un capitolo che si è aperto 30 anni fa con la nascita della Repubblica islamica. Di certo saranno foriere di trasformazioni politiche e istituzionali di cui è presto però per valutarne la portata. Intanto in Iran si stanno combattendo due battaglie: la prima nelle strade delle maggiori città, dove i pasdaran (le guardie della rivoluzione) hanno affiancato i basiji (i miliziani) che nei giorni scorsi hanno sparato ai manifestanti che gridavano «morte al dittatore», «morte a Khamenei», ritenuto il vero artefice della disastrosa politica estera portata avanti da Ahmadinejad. La seconda nelle stanze del potere fra la Guida Suprema, l'ayatollah Ali Khamenei e il suo rivale Hashemi Rafsanjani, che presiede il Consiglio per il Discernimento di Stato e l'Assemblea degli Esperti.

Marcella Emiliani

Il Corpo dei guardiani della rivoluzione islamica, meglio noto semplicemente come pasdaran, è una creatura tipica del khomeinismo nata da una rivoluzione dentro la rivoluzione del 1979 in Iran. A Khomeini infatti non bastava abbattere il regime dello Shah Muhammad Reza Pahlavi, voleva riportare i cuori degli iraniani al vero islam e instaurare uno Stato sotto il suo personalissimo controllo e del clero tutto. I giovani rappresentavano il ferro dolce da forgiare, e spinti dalla loro foga - nelle convulsioni dell'insurrezione - già avevano dato origine ai komiteh, i comitati improvvisati che processavano e condannavano chiunque fosse sospettato di avere appoggiato la dittatura. La loro forza stava tutta nel loro numero e nella loro stessa giovinezza, ma rischiava di diventare incontenibile: di qui l'idea di farne la punta di diamante al servizio

dell'ancora esigua minoranza del clero che seguiva ciecamente Khomeini. Due erano i potenziali nemici del disegno khomeinista: gli intellettuali e i militari e fu contro di loro che l'Imam scagliò la gioventù iraniana. La cosiddetta rivoluzione culturale investì come un maglio tutto il sistema educativo iraniano: le scuole, con le università in testa, vennero chiuse, 20'000 insegnanti vennero licenziati, tutti i libri di testo vagliati uno ad uno per epurarli da ogni espressione o immagine contraria all'islam. I giovani presentarono lo strumento ideale per attuare questa immensa purga che ben presto si estese alla stampa e a qualsiasi libertà di pensiero e di parola.

Per Khomeini d'altronde la parola libertà era sinonimo di immoralità, niente più che una moda importata dall'Occidente. «La libertà - tuonava - non è altro che la via verso la corruzione. È la via verso la rovina del paese e

del popolo. Noi vi negheremo questa libertà». Fu sull'onda di appelli come questi che un manipolo di giovani universitari il 4 novembre del '79 assalì l'ambasciata americana a Teheran per trovare le prove del «complotto del Grande Satana» contro la rivoluzione iraniana. Khomeini si affrettò a benedire quel vero e proprio atto di pirateria destinato ad isolare l'Iran sulla scena internazionale dal '79 ad oggi, ma tutto questo non era ancora sufficiente per forgiare il Corpo dei guardiani della rivoluzione.

Ci pensò Saddam Hussein nel 1980 a fornire alla Guida lo strumento più appropriato per crescere nel sangue i nuovi soldati dell'islam: la guerra. L'esercito dello Shah era stato pesantemente epurato e anche quel che ne restava, nonostante la rieducazione che aveva dovuto subire, non era considerato affidabile, così nella fornace di un conflitto che durò ben otto lunghi anni venne gettata la meglio gioventù ubriacata di retorica del martirio. Un martirio certo perché l'Iran scese in guerra senza armi, senza generali confidando solo sul fegato e l'entusiasmo dei suoi giovani.

Proprio con lo scoppio della guerra venne integrata nei pasdaran un'altra organizzazione



che era stata creata all'indomani della cacciata dello Shah per difendere la rivoluzione dai potenziali contro-rivoluzionari: i basiji, Mobilitazione per un esercito di 20 milioni. Per l'Imam infatti tutta la gioventù doveva essere posta al servizio della rivoluzione e finì per rappresentare la carne da cannone ideale per una guerra che - fosse stato per Khomeini - sarebbe durata fino alla morte dell'ultimo iraniano.

Dopo il 1988, entrambe i corpi sono stati «premiati» dal sistema. I pasdaran hanno acquisito il controllo delle forze armate, sono le forze armate dell'Iran, ma sono stati posti anche alla testa di alcune delle più importanti bonyad, le fondazioni religiose che gestiscono, senza bilancio al-

cuno, un vorticoso giro di denaro. I basiji sono invece rimasti una milizia in borghese, volontaria, ma legatissima ai pasdaran e - come i pasdaran - privilegiata nell'accesso allo studio, al lavoro, alle case popolari. Ieri come oggi essere basiji o pasdaran significa avere le porte aperte, uscire dalla disoccupazione e dalla miseria. Con la prima presidenza Ahmadinejad, infine, hanno conquistato anche la scena politica, l'ultimo atto della loro lunga ascesa al potere. Massacrando i giovani che oggi scendono in strada, perciò, non difendono solo il clero, ma i loro interessi più vitali e tutta la loro storia senza pensare alla fine che fecero quanti nel '79 massacravano proprio loro.

Sciismo nero, la decadenza del clero

Nell'Iran del dopo Khomeini gli ayatollah hanno tradito la rivoluzione imponendo un regime che soffoca il dissenso

Massimo Campanini

Uno dei padri spirituali della rivoluzione islamica iraniana del 1978-1979, Ali Shariati, distingueva tra lo «sciismo rosso» e lo «sciismo nero». Il primo rappresenta la forza rivoluzionaria dello sciismo, la teologia della liberazione sciita, la lotta per la giustizia e la verità in nome del profeta e della sua famiglia. Il secondo rappresenta la decadenza clericale e istituzionalizzata della potenza costituente dello sciismo rosso. Questa clericalizzazione e istituzionalizzazione è quanto si è verificato in Iran con Khomeini e dopo.

Khomeini ha applicato in Iran la dottrina del vicariato del giuriconsulto, secondo la quale un esponente del clero particolarmente prestigioso è in grado di sostituire l'imam nascosto nelle sue funzioni politiche. Si trattava di una assoluta novità nel campo della dottrina politica sciita. Tuttavia, gli ayatollah hanno routinizzato la rivoluzio-

ne e in qualche modo l'hanno tradita imponendo un regime che soffoca il dissenso e che vuole uniformare le menti e i comportamenti della gente. È confortante il fatto che la società civile iraniana abbia dimostrato insospettite doti di vitalità. Le donne hanno acquisito spazi di partecipazione professionale e pubblica. I giovani, e soprattutto gli studenti, hanno rivendicato maggiore libertà di espressione. I lavoratori hanno saputo comprendere quali sono i loro diritti e hanno richiesto a gran voce maggiore giustizia sociale e distributiva e un nuovo corso economico che venisse incontro alle necessità dei più indigenti. La pervasività del linguaggio religioso nello spazio pubblico ha convinto molti a professare sinceramente la propria fede all'interno delle mura domestiche, piuttosto di presentarsi in moschea dove si celebra l'Islam ufficiale.

Queste due anime della realtà di un paese assai più composito e plurale di quanto si creda come l'Iran sottende l'aspra lotta politica che si è innescata dopo la contestata riconferma di Mahmud Ahmadinejad alla presidenza della repubblica per il quadriennio 2009-2013. I sostenitori del suo principale avversario Mir Hossein Mousavi hanno incarnato e, proseguendo le proteste, tuttora incarnano le speranze di un nuovo corso e di una più vasta liberalizzazione della situazione interna e internazionale dell'Iran.

I sostenitori di Ahmadinejad incarnano il conservatorismo del sistema. Questa contrapposizione, in ogni caso, spiega molte cose ma non tutte. Lo stesso Mousavi non è né un volto nuovo né - probabilmente - un deciso riformatore come l'ex presidente Khatami (1997-2005). Mousavi è nato ed è

cresciuto nell'apparato della repubblica islamica ed è stato anche primo ministro. Egli ha impersonato durante le elezioni la voglia di cambiamento di larghi strati della società iraniana, ma sarebbe stato tutto da verificare quanto e quanto profondamente avrebbe voluto e saputo modificare la struttura del sistema. Innanzi tutto, Mousavi non pone in discussione il carattere islamico della repubblica: la rivoluzione ha in qualche modo attecchito e continua a proporsi come un esempio vincente presso l'opinione pubblica musulmana del riscatto islamico contro l'invasione della modernità e dell'Occidente.

In secondo luogo alcuni hanno messo in discussione la capacità di Mousavi di dirigere le spinte profondamente riformiste della società iraniana. Chi lo ha votato esprime la coscienza urbana della società, una società mobile e ansiosa di cambiamento. Bisogna in ogni caso dare atto allo sfidante sconfitto di aver affrontato con coraggio la situazione e di aver rischiato di esporsi in prima persona.

Per quanto riguarda Ahmadinejad, chi lo ha votato appartiene innanzi tutto al mondo rurale, più ostile alle novità, e alle fasce più diseredate della popolazione sensibili alle lusinghe del populismo. Se vi è stata, come sembra, una dicotomia tra il voto nelle città, che ha premiato soprattutto Mousavi, e il voto nelle campagne, che invece si è prevalentemente riversato sul presidente uscente, non è detto che il risultato proclamato dal vincitore (il 62% dei suffragi) sia veramente il frutto di brogli. Naturalmente ciò non esclude che i brogli siano possibili, ma sarebbe necessaria un'analisi veramente scientifica dei flussi elettorali. Anche l'eventuale riconteggio delle schede non cambierebbe

la sostanza del ragionamento, pur riducendo la vittoria di Ahmadinejad a proporzioni più accettabili.

Ciò che soprattutto importa è che Ahmadinejad è l'uomo dei pasdaran e dei basiji, le milizie ultraortodosse islamiche che custodiscono e difendono la continuità e l'eredità della rivoluzione. Queste milizie si sono affermate in seguito alla guerra con l'Iraq (1980-1988), nella quale hanno combattuto valorosamente e versato il loro sangue e sono i radicali della rivoluzione. In più coagulano un potente apparato alternativo che controlla istituzioni economiche e politiche, e dispone di una forza militare parallela a quella dell'esercito ufficiale. L'aspetto più interessante da capire è fino a che punto Ahmadinejad, i pasdaran e i basiji costituiscono la lunga mano del clero ufficiale e della guida suprema Ali Khamenei. Sebbene, in tutta apparenza lo siano, vi sono indizi non trascurabili che essi formino piuttosto un gruppo di potere che non dipende affatto dalle istituzioni, un centro di autorità secolarizzato che, sia pur sempre in nome dell'Islam, potrebbe svincolarsi dal controllo dei clero. L'autorità della guida suprema Khamenei non è solida e carismatica come quella di Khomeini e la sua funzione di «fonte dell'imitazione», cioè di massima autorità religiosa riconosciuta da tutto il mondo sciita, è ampiamente controversa, soprattutto all'estero.

Tre elementi rendono particolarmente interessante la situazione. In primo luogo, la mobilitazione di massa a favore di Mousavi. Ora, a prescindere dal fatto se, per quanto tempo e con quali risultati Mousavi sarà in grado nel prossimo futuro di mobilitare i suoi seguaci e la società civile alternativa al regime, un quesito di

più lunga prospettiva che si pone è il seguente: la società civile - prima protagonista di un discorso politico egemonico -, saprà proseguire e approfondire la sua opposizione e ritagliarsi nuovi e più ampi spazi di partecipazione? Quanto gli studenti e le donne sapranno resistere alla repressione e portare avanti il cambiamento? Quanto le proteste hanno incrinato la legittimità del governo?

In secondo luogo, fino a che punto Ahmadinejad sceglierà una strada pragmatica? o si volgerà a un maggiore irrigidimento ideologico? Certamente, non porrà in discussione il programma nucleare (come del resto non lo avrebbe messo in discussione, almeno dal punto di vista dell'energia civile, lo stesso Mousavi). Ma quali saranno i rapporti con la nuova amministrazione Obama, col mondo arabo e con le altre forze dello sciismo politico (Iraq e Libano)? L'Iran vorrà sempre porsi come riferimento delle rivendicazioni rivoluzionarie sciite o privilegerà una crescita interna, guarendo ad esempio le molte malattie di un'economia in affanno?

In terzo luogo, quale sarà il ruolo autentico del clero? Il più pericoloso avversario di Khamenei, Hashemi Rafsanjani, grande elettore di Mousavi, potrà conservare lo spazio politico di cui gode tuttora e imprimere un freno moderatore alla politica ideologica degli ayatollah? Se è vero che Ahmadinejad, pasdaran e basiji rappresentano una realtà che si sottrae al controllo del clero, non si innescherà una dialettica potenzialmente centrifuga tra le varie anime dell'establishment? Le recenti elezioni presidenziali in Iran sono state importanti e anzi decisive proprio perché potenzialmente foriere di trasformazioni politiche e istituzionali di cui è troppo presto valutare la portata.

NELLE FOTO: in alto a destra, donne iraniane della milizia basiji con il fucile durante una manifestazione militare in favore del programma nucleare a Teheran; sotto, da sinistra l'ex presidente Khatami sotto lo sguardo dell'ayatollah Khomeini, la Guida Suprema Ali Khamenei e il presidente Ahmadinejad durante una cerimonia nella capitale.

